

Nel 1984, 40 tonnellate di gas letale fuoriuscirono da un impianto della Union Carbide a Bhopal nel Madhya Pradesh. Migliaia di persone trovarono la morte. Il disastro in India indusse il Congresso ad approvare una legge che imponeva alle società di rendere note le emissioni chimiche. Ma anche se la tragedia di Bhopal si era verificata all'estero, la legge che ne seguì si applica solamente negli Stati Uniti. Le sostanze inquinanti pericolose sono solo un aspetto dei comportamenti delle aziende che possono essere nascosti all'estero. Le società dovrebbero pubblicare informazioni su quelle attività all'estero che in patria sarebbero vietate o soggette a disposizioni legislative in materia di pubblicità. Un nuovo rapporto ad opera di una coalizione di gruppi ambientalisti, sindacali e dei diritti umani, compresi il Sierra Club, Oxfam, Amnesty International e l'AFL-CIO, la più grande organizzazione sindacale americana, sostiene il diritto in-

## Non fare in India quel che è vietato in Usa

ternazionale di sapere. I gruppi non si propongono nuovi divieti in ordine al comportamento delle società. Chiedono invece che le grosse società i cui titoli vengono scambiati sui mercati azionari americani e che conducono significative operazioni internazionali, siano obbligate a fornire informazioni che potrebbero avere un'influenza sulle comunità nelle quali operano. Il modello del gruppo è il registro creato dalla legge approvata dopo la tragedia di Bhopal, l'Environmental Protection Agency's Toxic Release Inventory (N.d.T.

Inventario delle emissioni tossiche dell'Agenzia per la Tutela dell'ambiente). La banca dati ha messo a disposizione delle comunità uno strumento con il quale misurare e combattere le emissioni tossiche. Secondo i dati dell'agenzia ambientale, nei primi dieci anni dopo l'entrata in vigore dell'inventario si è registrata una diminuzione del 50% delle emissioni. Le organizzazioni citano anche il Foreign Corrupt Practices Act come esempio di strumento idoneo per migliorare le pratiche imprenditoriali americane all'estero. La legge approvata nel 1977 proibisce alle

società quotate in Borsa negli USA di corrompere funzionari stranieri. La leadership americana in questo settore ha contribuito a convincere l'OCSE ad introdurre 20 anni dopo una convenzione internazionale contro la corruzione. Con la globalizzazione è aumentata la sorveglianza dei comportamenti delle multinazionali. I gruppi ambientali, sindacali e dei diritti umani ricorrono alle citazioni in giudizio, alle etichette di buona condotta e alle proteste pubbliche per costringere le società a comportarsi in maniera migliore. L'idea di un diritto internazio-

nale di sapere costituisce un approccio creativo e per le compagnie non particolarmente oneroso. Le società americane potrebbero ancora comportarsi male se volessero. La legge non impedisce alle aziende minerarie irresponsabili in Perù di rilasciare mercurio sulle strade locali o ai fabbricanti di giocattoli in Cina di impiegare bambini o alle aziende petrolifere e produttrici di gas in Indonesia e Nigeria di assumere forze di sicurezza abusive per controllare i loro impianti. Ma dovrebbero rendere pubbliche queste pratiche e quindi subire le con-

seguenze di una reazione dell'opinione pubblica e dei mercati. Le società e i gruppi commerciali internazionali sostengono che l'obbligo di informare sarebbe oneroso. In realtà l'obbligo di informazione rappresenterebbe un onere minimo per le grandi aziende, le uniche interessate dal provvedimento. Le multinazionali sostengono anche che in generale sono datori di lavoro migliori delle società locali. È vero, ma irrilevante. Le società americane che investono in nazioni repressive come la Cina affermano che lo loro stessa presenza stimola i diritti umani e la democrazia esportando i valori americani. Alle società che offendono i valori americani non dovrebbe essere consentito di farlo segretamente.

\* \* \*  
© International Herald Tribune, editoriale pubblicato il 24.01.03  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

**Jona che visse nella balena**

un film di R. FAENZA

in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

commenti & analisi

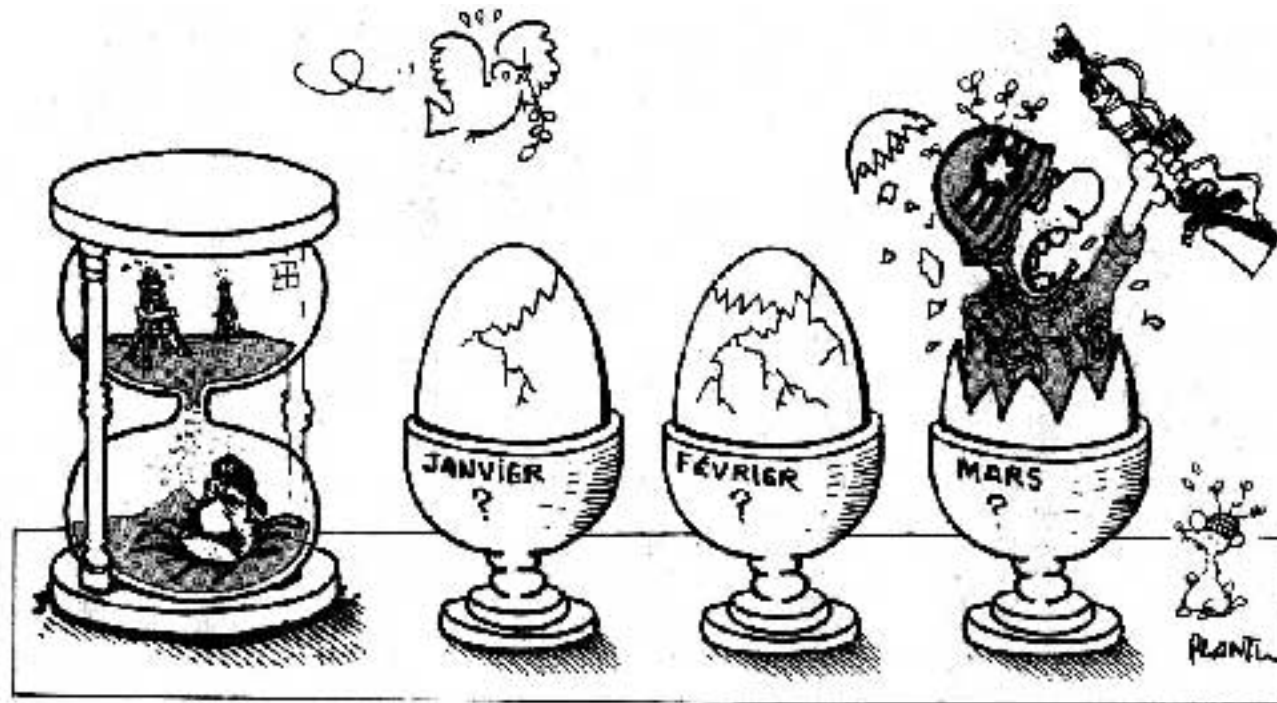
complicanze  
**LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI**

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Il fenomeno è raddoppiato in dieci anni

## Tutti migrammo a stento

RHAMESH THAKUR



Vignetta tratta da «Le Monde» del 28 gennaio 2003

Economia e guerra

Il numero di persone che vivono fuori dei loro paesi di nascita è passato da 70 milioni 30 anni fa a 185 milioni oggi. La stragrande maggioranza dei migranti è costituita da residenti legali che danno un contributo prezioso ai paesi ospiti. Non di meno le dimensioni dell'ondata migratoria stanno creando tensioni sociali e politiche in tutto il mondo.

Dall'Europa al Nord America e all'Asia, l'accoglienza e il trattamento dei migranti e delle persone in cerca di asilo sono diventati terreno di battaglia elettorale e motivo di scatenamento di forti passioni. Nel nord-est asiatico, ad esempio, i rifugiati della Corea del Nord suscitano forti emozioni. Secondo quanto riferito questa settimana da attivisti dei diritti umani, oltre 60 nord-coreani sono stati recentemente arrestati in Cina poche ore prima di imbarcarsi su due battelli da pesca acquistati per farli entrare illegalmente in Giappone e in Corea del Sud.

Probabilmente il mondo trarrebbe maggiori benefici dalla liberalizzazione della migrazione che dall'eliminazione delle barriere ai commerci internazionali. Uno studio pubblicato il mese scorso in Nuova Zelanda evidenziava che l'arrivo di oltre 38.000 immigranti, per lo più dalla Cina e dall'India, nei primi 11 mesi del 2002 aveva stimolato l'economia neozelandese facendo crescere la domanda di nuove case e di mobilità. Eppure anche lì nelle ultime elezioni hanno ottenuto buoni risultati i politici che si oppongono all'immigrazione. Il numero dei rifugiati, dei migranti interni e delle persone in cerca di asilo in tutto il mondo è aumentato del 50% in un decennio, passando da meno di 15 milioni nel 1990 ad oltre 22 milioni nel 2000. I rifugiati sono spesso il sintomo di un più profondo disagio nei paesi dai quali sono fuggiti.

La vendita di giovani donne in schiavitù sessuale è diventata una delle attività criminali in più rapida crescita nell'economia globale. Il Dipartimento di Stato degli USA stima che a circa 700.000 persone, per lo più donne e bambini, vengono fatte

varcare ogni anno illegalmente le frontiere internazionali.

Tra i demoni del fenomeno il troppo governo che porta alla tirannia; il troppo poco governo che porta all'anarchia; la guerra civile e internazionale; il crollo economico; le epidemie; la pulizia etnica e le espulsioni di massa.

Contrariamente a quanto comunemente si crede in occidente, il peso di far fronte alle persone sradicate ricade per lo più sulle spalle dei paesi in via di sviluppo. Circa tre quarti dei rifugiati di tutto il mondo si trovano in Asia e Africa, solo un quarto in Europa e Nord America.

La crescente migrazione delle popolazioni è un problema non solo per i paesi di transito e di destinazione, ma anche per i paesi di origine che perdono risorse umane e talenti.

Manchiamo di accurate informazioni sulla dinamica della migrazione o sulle conseguenze economiche e politiche sul piano nazionale e internazionale. Non disponiamo nemmeno di definizioni internazionalmente accettate di «cittadinanza» e «residenza».

Le risposte umanitarie debbono essere guidate da principi di tutela non dalla convenienza politica. Ma il problema dei rifugiati è politico oltre che umanitario. Se è vero che il problema dei rifugiati è aggravato dalla debolezza e dalla povertà degli Stati, la soluzione consiste nell'aiutarli a consolidare le loro economie e istituzioni.

Deve operare un meccanismo di «pronto allarme» in caso di imminente tragedia umanitaria. Le organizzazioni non governative possono essere in tal senso particolarmente utili. Ma in molti casi recenti il vero problema è stato quello di indurre la comunità internazionale a tener conto in tempo di tali allarmi.

\* \* \*  
L'autore è vice-rettore dell'università delle Nazioni Unite a Tokio.  
© International Herald Tribune, articolo pubblicato il 22.01.03  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Con tutto il dovuto rispetto per il presidente George W. Bush e i Democratici del Congresso, questo mese il principale piano di stimolo per l'economia americana non è venuto da Washington ma da Vienna. La recente decisione dell'OPEC di immettere sui mercati mondiali un altro milione e mezzo di barili al giorno dovrebbe contribuire a controbilanciare la crisi dell'industria petrolifera venezuelana che pesa sulle importazioni americane per il 13%. L'iniziativa segnala anche la volontà dell'Arabia Saudita di garantire un flusso di greggio a prezzi ragionevoli in caso di guerra con l'Iraq. Al di là dei benefici immediati, la decisione saudita ricorda ancora una volta quanto le fortune dell'America siano strettamente legate ai buoni uffici dei grandi produttori a tre decenni dallo shock petrolifero degli anni '70. Che i sauditi e altri produttori del Medio Oriente siano dovuti correre in aiuto dell'America a seguito della crisi politica del Venezuela, è una realtà dai risvolti ironici. Sul Venezuela si contava come polizza

## Signori, sua maestà il petrolio

assicurativa in caso di approvvigionamenti non sicuri dal Golfo Persico.

L'imbarazzante situazione attuale dell'America - è possibile che perda contemporaneamente il petrolio iracheno e quello venezuelano - è pertanto istruttiva sotto due profili. Fornisce un altro potente incentivo - se mai ve ne fosse stato bisogno - per rendere più severi i criteri di efficienza nell'utilizzo dei combustibili e per perseguire in maniera più aggressiva lo sviluppo sul lungo periodo di combustibili alternativi. Dal momento che gli Stati Uniti hanno meno del 3% delle riserve petrolifere mondiali, la sola strada sicura verso una maggiore autosufficienza è quella della riduzione dei consumi e delle nuove tecnologie.

L'altra lezione è che l'importanza per l'economia globale dei grandi fornitori del Golfo Persico, specialmente dei sauditi, non è diminuita, sebbene molti americani preferiscano considerarsi «garantiti» dal Messico, dal Venezuela o persino dalla Russia e dalle altre repubbliche ex sovietiche. Piaccia o meno, il peso dei sauditi sui mercati energetici internazionali è immutato. Forse è declinata la loro quota produttiva, ma l'area del Golfo ha ancora due terzi delle riserve petrolifere mondiali. E dal momento che controlla gran parte della capacità di rifornimento sul breve periodo, l'Arabia Saudita in materia di petrolio si comporta come un banchiere centrale nel senso che determina la liquidità del mercato.

Almeno per ora l'OPEC sta positivamente tentando di mantenere i prezzi tra 22 e 28 dollari al barile. Sa benissimo che consentire ai prezzi di superare la soglia dei 30 dollari al barile, ostacola la crescita economica mondiale. Ma, stante la sete di petrolio dell'America, nemmeno il cartello può garantire appieno la ripresa economica americana alla luce della grande incertezza che le crisi venezuelana e irachena creano per i mercati energetici. Il prezzo del combustibile influisce su vasti comparti dell'economia per cui, in un momento in cui non siamo in grado di prevedere se tra sei mesi il petrolio costerà 20 o 60 dollari al barile, troppe aziende stanno semplicemente rinviando ogni decisione di spesa.

Se si riuscirà ad evitare la guerra, i prezzi petroliferi dovrebbero sicuramente diminuire, forse in misura drammatica una volta risolta la crisi venezuelana. Una guerra rapida che facesse sparire dal mercato per un certo periodo di tempo i 2 milioni di barili al giorno prodotti dall'Iraq, potrebbe avere come conseguenza una impennata dei prezzi a breve, seguita da un significativo declino una volta che l'Iraq - secondo al mondo quanto a riserve petrolifere - incrementasse successivamente la produzione. Un conflitto protratto nel tempo e durante il quale l'Iraq attaccasse i giacimenti petroliferi dei suoi vicini, scatenerrebbe con ogni probabilità un'altra recessione economica con i prezzi petroliferi che schizzerebbero ad ol-

tre 50 dollari al barile.

Questa ipotesi non preoccupa solamente l'occidente. La Cina, con il crescente fabbisogno di petrolio del Medio Oriente per alimentare la sua crescita economica, avrebbe da perdere almeno quanto gli altri. Il fatto che questo paese, un tempo auto-sufficiente sotto il profilo energetico, si avvii ora a diventare il secondo importatore di petrolio del mondo, sta creando una affinità di interessi tra Washington e Pechino, così come tra Mosca e Pechino.

Un aspetto positivo dell'attuale incertezza è che consolida l'esigenza per Washington e per i suoi avversari della guerra fredda, la Russia e la Cina, di collaborare strettamente nel campo della politica energetica. In patria potrebbe anche spingere l'amministrazione Bush ad adottare adeguate misure per incoraggiare l'efficienza energetica.

\* \* \*  
© International Herald Tribune, editoriale pubblicato il 22.01.03  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

segue dalla prima

### La giustizia da difendere

Bene, la Cassazione, a sezioni unite, si è pronunciata sul caso di Milano: l'asserito «legittimo sospetto», a carico del tribunale milanese, sulla imparzialità del suo giudizio, è stato escluso. La Corte ha applicato la legge con riferimento al caso specifico e ha deci-

so come ha deciso; la decisione, come tutte le decisioni giudiziarie, può non essere condivisa, ma non può essere l'occasione per attacchi denigratori e delegittimanti nei confronti della magistratura. Voglio qui ricordare le parole del capo dello Stato: «Non vi può essere efficace e convincente tutela dei valori fondamentali (autonomia e indipendenza della magistratura) senza vigilante attenzione e severa risposta a tutto ciò che può intaccare il prestigio dell'ordine giudiziario».

Come altri, non meno di altri, i giudici fanno il loro dovere: valutano i fatti del processo, interpretano e applicano la legge: l'amministrazione della giustizia «in nome del popolo» è questa. Non c'è nessun governo delle toghe; c'è il governo della Repubblica, che ha la fiducia del Parlamento, c'è la Costituzione che tutto ingloba assegnando a ciascuno il proprio posto: all'ordine giudiziario come al potere esecutivo e a quello legislativo; c'è il capo dello Stato garante e custode della

Costituzione. In questo disegno costituzionale i giudici sono soggetti solo alla legge ed è una legge anche la fonte che disciplina le modalità del loro reclutamento in un «ordine» - quello giudiziario - che è autonomo e indipendente da ogni altro potere. Il sistema è questo; non spetta al giudice modificarlo; ad altri soggetti appartiene l'iniziativa delle leggi. In questo sistema, e nella vicenda politica e civile che lo alimenta, la regola, minima ma anche virtuosa, è il reciproco rispetto

e la reciproca fiducia fra i poteri dello Stato. Come vice presidente del Csm so bene quanto sia importante per garantire simile scenario l'atteggiamento, la sensibilità, la cultura del giudice, ma so anche che l'intera magistratura ne ha perfetta coscienza, come è dimostrato dalla compostezza e dal riserbo dimostrati in questo delicato passaggio.

Virginio Rognoni  
\* Questo testo è stato diffuso ieri dal vicepresidente del Csm